



**MARIA CHIARA CARROZZA** CNR  
Già ministra dell'Istruzione, Università e Ricerca nel 2013 e una solida esperienza nel settore delle tecnologie più avanzate maturata presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, che nel 2017 l'ha portata nella rosa

internazionale delle 25 «donne della robotica»: Maria Chiara Carrozza è stata nominata ieri dalla ministra dell'Università e della Ricerca, Maria Cristina Messa alla guida del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), prima donna nella storia del

principale ente di ricerca italiano a rivestire questo ruolo. 56 anni, è nata a Pisa nel 1965, Carrozza si è laureata in Fisica nell'Università della sua città e ha poi conseguito il dottorato in Ingegneria alla Scuola Superiore Sant'Anna, dove oggi è

professore ordinario di Bioingegneria Industriale. Dirige e conduce inoltre ricerche nei settori della Biorobotica, della Biomeccatronica e della neuro-ingegneria della riabilitazione, di cui è uno dei principali esponenti. «Sono felice

ed emozionata per la nomina» ha dichiarato Carrozza. «Essere la prima donna alla guida del più importante e grande centro di ricerca del Paese è una sfida e una responsabilità senza precedenti. Ma anche un cambio di passo e di prospettiva».

# Gli insidiosi conflitti che il **linguaggio** traveste

«Quando tornerò» di Marco Balzano per Einaudi

FABRIZIO SCRIVANO

Lo spazio e il tempo, si sa, separano; e il lavoro di cucitura è lento; il filo non è mai chiaramente visibile quando entra nella trama. La letteratura, invece, sembra ancora desiderare e riuscire a svolgere questo compito. Così ha fatto Marco Balzano nel suo ultimo romanzo, *Quando tornerò* (Einaudi, pp. 201, euro 18,50), affidando la storia a una totale trasparenza. Sono tre le voci che il lettore potrà guardare con occhio nitido mentre ciascuna, una dopo l'altra, cuce la sua parte di verità.

**PRIMA QUELLA DI UN RAGAZZO**, inquieto e dolente per la partenza improvvisa della madre andata a cercare lavoro in un paese lontano, che si interrompe per un incidente sospetto. Poi quella della madre, in attesa del risveglio del figlio, che parlandogli nel silenzio del coma ricostruisce per lui, e per sé, i motivi e le conseguenze emotive di quella che a tutti era sembrata una fuga. Infine, la voce della figlia, lucida esecutrice di quel taglio tra generazioni che solo garantisce la costituzione di un patto sempre difficile da stipulare con chiarezza di clausole.

Le tre voci riescono miracolosamente a ricucire una trama aspra e cosparsa di insidiosi conflitti, piena di traumi, paure e ansie, piena di colpe e mancanze, piena di prepotenze e sopraffazioni, piena di tutto ciò che sempre si produce quando la sorte e il desiderio delle persone passano attraverso il denaro. Se la parola ormai non fosse diventata infelice, l'esito consolatorio con cui la storia si chiude potrebbe essere preso come esempio di resilienza individuale, o al limite di resilienza del microcosmo familiare; perché qui proprio si tratta di sopravvivere, sì, ma anche un po' di trovare le forze per



«The Gust of Wind» di Leon Spilliaert; destra, Skull studio + Moloarchitekti

adattarsi al torchio della storia. Una prova del fatto che abbiamo fatto ingresso nell'era della resilienza e sappiamo apprezzarne le sfumature.

**BALZANO** è molto bravo a dare corpo alle voci che abitano le pagine di questo romanzo. E in fondo, per chi avesse letto il suo precedente racconto, *Resto qui* (Einaudi, 2018), non dovrebbe essere una sorpresa. Lì, a partire da una valle stretta tra le montagne in cui pezzi di civiltà venivano sommersi sotto il filo dell'acqua di un lago prodotto dallo sbarramento di una diga, si era trattato di dare la parola a chi non aveva

potuto condurre da sé la voce verso uno spazio pubblico né aveva trovato chi se ne facesse portatore fino in fondo.

Così in questo nuovo romanzo, in cui l'autore solleva il velo di omertà e false narrazioni che copre il destino di donne che trascorrono le proprie vite per prendersi cura di chi può offrire loro qualche denaro, si consegna finalmente la parola a chi non saprebbe neppure come prenderla né forse gli verrebbe in mente di chiederla. In entrambi i casi è stata un'impresa vincente, perché Balzano non si preoccupa di produrre una situazione mimetica del parlato, neppure della scrittura, neppure del pensiero.

**PIENAMENTE**, corposamente e generosamente regala ai suoi personaggi la sua stessa scrittura, consegna loro la possibilità di dire e di agire tramite il racconto perché possano finalmente dire tutto e senza filtri quel che gli

passa per la mente, dire come vedono la propria vita, dire come sentono e come ricordano quel che gli capita. I personaggi diventano così padroni della scena e del suo corso, si muovono dentro uno spazio cristallino in cui il loro dramma può essere enunciato e scoperto.

Per riuscire a realizzare questa trasparenza, Balzano incrocia due azioni. Da una parte, costruisce la scena con un'impresionante quantità di dettagli che riguardano sia i corpi sia i gesti sia gli oggetti sia gli ambienti. La sua maniera di far percepire al lettore la prossimità dello spazio abitato dai personaggi narranti è davvero opera di cesellatura e certo non solo d'effetto decorativo; dentro questa minuzia passa la pastosità del reale e una certa porzione di autenticità.

**L'ALTRA AZIONE** è quella di prendersi la responsabilità di tradurre completamente e radicalmente il linguaggio dei suoi personaggi nel linguaggio suo proprio e nel linguaggio dei lettori; un compito non certo semplice né meccanico, che richiede una profonda immaginazione dell'idioma di origine e di destinazione. E infatti, in questa come nella precedente occasione di romanzo, Balzano ci tiene molto a precisare che dietro la libera stesura dell'intreccio discorsivo, con cui i suoi personaggi acquistano spessore e vita, c'è un lungo lavoro documentario, che gli permette un sottile e motivato accesso alla situazione romanizzata.

Certamente, mostrare la polvere che la nostra coscienza sociale tende a nascondere sotto il tappeto è un lavoro ammirevole; e bisogna dare atto a Balzano che in queste due ultime occasioni ha centrato obiettivi solitamente opachi se non oscuri. Ed è anche vero che la sua strategia di rivestire di nostro linguaggio e di rendere familiare ciò che probabilmente ha un altro modo di esprimersi (fatta salva una certa naturalità dei sentimenti) nulla vieta che si creino conflitti, astio e rancore pone degli interrogativi molto seri sulle motivazioni del narrare e del leggere, implica una valutazione degli effetti, e delle eventuali distorsioni, che possono prodursi nei lettori e nelle lettrici quando in loro si suscitino indulgenza e consolazione e appagamento di emozioni e sentimenti.

## BIENNALE ARCHITETTURA

### «How will we live together», dal 22 maggio in presenza

ARIANNA DIGENOVA

Innanzitutto, la notizia: la 17/a Biennale di architettura sarà in presenza, dal 22 maggio al 21 novembre, con ingressi contingentati e nel rispetto delle misure di sicurezza, come hanno insegnato già la Mostra del cinema e la rassegna teatrale. Il tema, rimasto cristallizzato per un anno - *How will we live together?* - non è mutato e anzi, nell'emergenza sanitaria, ha assunto un alone profetico, con una sfumatura quasi ironica dato l'isolamento che stiamo vivendo, sottolinea il curatore Hashim Sarkis (Beirut 1964, formazione tra Rhode Island e Harvard, studio professionale con sedi a Beirut e New York). «Più che una coincidenza, credo che molte delle ragioni che inizialmente ci hanno convinti a porre questa domanda - l'intensificarsi della crisi climatica, i massicci spostamenti di popolazione, le instabilità politiche planetarie, le crescenti disuguaglianze razziali, sociali ed economiche - sono le stesse che ci hanno fatto precipitare nella pandemia. E sono oggi ancora più rilevanti».

**LA QUESTIONE È ANTICA**, viene da Aristotele che si interrogava sul senso della città e dell'abitare, attraverso le Rivoluzioni e l'ereditiamo puntando sul futuro e le nuove generazioni.

L'anno di stop è comunque stato proficuo: la Mostra di architettura è andata nella direzione auspicata già dal presidente Paolo Baratta e ora da Roberto Cicuttio, cioè quella di trasformarsi in un centro vivo delle arti contemporanee in grado di superare i limiti temporali degli eventi (creando esposizioni diluite, in un sistema misto con l'online per allargare la platea) e le stantie separazioni delle discipline per aprirsi come archivio del mondo, interpretando i segni cangianti delle mappe geopolitiche e, naturalmente, dell'immaginario. In fondo, la mostra *Muse inquiete* rappresentava già la Biennale come un luogo poliedrico di grandi invenzioni e di diplomazia internazionale.

È accaduto così, racconta Sarkis, che la rassegna ha perso il suo connotato principe di «evento» per diventare «processo». Il programma che la caratterizza ha un calendario espanso «che amplia ciò che verrà presentato tra Giardini e Arsenale. Si è continuato a elaborare ulteriormente i singoli progetti per accedere a una dimensione più collettiva dove tutti i curatori dei padiglioni proseguono la mostra con interventi su piattaforme, social, workshop». Il desiderio sotteso è quello di cercare di «stipulare un nuovo contratto spaziale», facendo ricorso al mix di linguaggi che caratterizza il terzo millennio.

**SESSANTATRE** saranno i paesi ospiti, con quattro *new entry* - Iraq, Grenada, Azerbaigian e Uzbekistan, l'Italia sarà timonata da Alessandro Melis - e un Leone d'oro che, dopo quello dell'anno scorso andato a Vittorio Gregotti, nel 2021 lascia «ruggire» la visonarietà sociale di un'architettura come Lina Bo Bardi. È lei per Sarkis a incarnare quella figura di combattente in epoche difficili di guerre e migrazioni, con il potere di riconnettere la dispersione urbana con idee collettive.

Sette saranno invece le aree di riflessione, spingendo sulla contaminazione con la danza (corpo e spazio immaginati come due «indicatori di benessere» se buoni conviventi), su progetti speciali - anche di artisti come Michal Rovner, Giuseppe Penone, Olafur Eliasson -, sulla collaborazione con il Victoria&Albert Museum di Londra intorno a tre moschee britanniche e alle loro conversioni e comunità di riferimento, in un periodo di islamofobia accentuata.



perfettamente che in Platone politica e scienza dell'essere sono in alternativa».

Le accuse rivolte a Platone sono state nel '900 pari alla venerazione. Estreme sino alla ferocia le prime, estreme sino alla divinizzazione le seconde. C'è chi lo condanna e c'è chi lo difende. Ma, si chiedono giustamente Forcignanò e Vegetti, «davvero Platone ha bisogno di essere salvato?». E rispondono che no, non ne ha bisogno. Sia per ragioni metafisiche sia antropologiche: «La sua intransigente critica alla democrazia demagogica, lo smascheramento dell'oligarchia come potere anticomunitario e antisociale dei ricchi, l'invocazione di una élite che trova la propria legittimazione nel sapere e nella dedizione morale al bene comune, insomma quello che la *Repubblica* si sforza di insegnare, sembrano oggi più che mai riflessioni urgenti e inaggirabili».

## SAGGI

### «Sotto il segno di Platone», un filosofo imprendibile

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Il titolo *Sotto il segno di Platone* (a cura di Mauro Bonazzi, Raffaella Colombo, Carocci, pp. 235, euro 22) è una bella formula di Wilamowitz e va molto al di là del pur denso conflitto delle interpretazioni nella Germania del '900. «Sotto il segno di Platone» è infatti, l'intera filosofia. Leggere, comprendere, interpretare il pensatore è uno dei supremi gesti filosofici ma è un atto che non si limita alla filosofia, coinvolgendo la storia e il suo significato. È per questo che «chi controlla Platone, controlla la filosofia e il potere, spesso non percepito, che essa detiene nella costruzione della nostra immagine del mondo».

Ma Platone rimane imprendibile. Questo è il dato primo e ultimo al quale ogni lettore del filosofo perviene. Ed è anche per questo che lo studio delle sue opere e della sua figura è interminabile. Perché Platone è molteplice, chiarissimo e labirintico, sirenico e mortale, politico e ontologico.

**È NELLA DINAMICA** tra le due ultime determinazioni che si coglie il filo rosso che attraversa questo libro. Il primato dell'etica o dell'ontologia, della politica o della metafisica segna la tonalità e il contenuto delle diverse e rizomatiche letture che di Platone sono state date. E questo non determina alcuno schematismo, anzi produce faglie e direzioni ulteriormente ramificate. Si

può privilegiare l'elemento etico-politico sotto il segno dell'umanesimo (Jaeger) o sotto quello della politica di potenza (Hildebrandt), o ancora rimarcando l'illusione di un ideale estremo di giustizia al quale sacrificare ogni umanità (Kelsen) o invece farne il paradigma stesso dell'anima umana (Voegelin).

**CHI INVECE PRIVILEGIA** la struttura teoretica e metafisica del platonismo può farlo attraverso itinerari puramente gnoseologici (Cohen, Natorp, i neokantiani) o marcando l'apertura ermeneutica e la varietà di percorsi dei *Dialoghi* (Gadamer). Sino ad arrivare al filosofo che nel '900 si è più a fondo confrontato con Platone, sin dall'epigrafe scelta per *Essere e tempo*, tratta dal *Sofista*. Per Hei-

degger, Platone non è un filosofo politico né un creatore di etiche ma è volto integralmente alle due questioni fondamentali della filosofia: l'essere e la verità. E per questo è necessario porsi prima di qualunque dualismo di soggetto e oggetto, di umanità e mondo, di bene e male.

**LA SERIETÀ DELLA FILOSOFIA**, al di là dell'etica, spiega secondo Trabattini perché Heidegger abbia mantenuto il silenzio sulla vi-

Un libro a cura di **Mauro Bonazzi** e **Raffaella Colombo**, edito da **Carocci**

ceda politica della Germania nazionalsocialista. Un silenzio che deriva «dall'impossibilità di prendere le distanze dal nazismo nel modo che tutti si aspettavano da lui (ad es. Marcuse), ossia in modo semplicemente e direttamente morale, perché questo avrebbe comportato una incoerenza di fondo con la sua propria filosofia».

**L'ONTOLOGIA** è il fondamento della politica, non il contrario. Anche per questo ogni primato della politica in quanto tale non può che condurre alla catastrofe. Con molta acutezza Trabattini coglie uno dei nuclei profondi del confronto di Heidegger con Platone e, in generale, uno dei nuclei della filosofia heideggeriana: «Heidegger ha compreso